

## Introduzione

Perinzia è una delle “città invisibili” di Italo Calvino, edificata sulla base di perfetti calcoli degli astronomi e orientata secondo le stelle. Tuttavia, l’obiettivo di rispecchiare l’armonia del firmamento e la bellezza del cielo non si riflette nel reale: Perinzia è disarmonica e non conforme alle aspettative. Gli astronomi non riescono a sciogliere il dubbio: se si tratti di un errore di calcolo o se sia quella la vera natura della città.

Il carcere poco differisce dalla città di Perinzia: nel dettato costituzionale la previsione era quella di una struttura finalizzata alla rieducazione, al reinserimento del reo, ma i calcoli si sono dimostrati errati, o forse l’esclusione, anziché il reinserimento, rappresenta la vera natura della struttura.

Se negli anni Duemila il carcere ha visto l’afflittività del penitenziario esplodere fino alla condanna della Corte Europea dei Diritti dell’Uomo (sentenza “Torreggiani” del 2013), che ha definito il trattamento detentivo in Italia “*inumano e degradante*”, nell’ultimo biennio si segnala un’inversione di tendenza. Quei numeri del sovraffollamento che avevano obbligato il nostro Paese a interrogarsi, a riflettere sul carcere, hanno subito un’inflexione rilevante. Lo spazio detentivo è cambiato e sulla carta anche lo spazio vitale. La cosiddetta “sorveglianza dinamica” ha inciso sui ritmi di vita del carcere, riducendo la proporzione tra ore fuori dalla cella e ore da trascorrere nel piccolo spazio di condivisione e di dimora notturna, diminuendo le tensioni e gli episodi di violenza all’interno delle sezioni detentive.

Il 31 marzo 2015 le vicissitudini degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (Opg), strutture ritenute “*indegne di un Paese civile*”, sono arrivate al capolinea (almeno sulla carta), gli spazi di restrizione sostituiti dalle Residenze per l’Esecuzione delle Misure di sicurezza e dall’implementazione di percorsi terapeutici sul territorio.

Sono cambiamenti epocali, che sicuramente hanno modificato la morfologia della detenzione e che potrebbero forse provare a correggere i calcoli degli astronomi e a rendere Perinzia più simile alla città immaginata, il carcere più affine alla sua funzione originaria. L’osservazione e il monitoraggio di garanzia attuati da Antigone hanno registrato queste correzioni, questi cambiamenti. Eppure il percorso è ancora lungo.

Perché la pena detentiva, che ha *in nuce* una natura afflittiva, dovrebbe comprimere solamente la libertà personale. La compressione dei diritti e lo splendore dei supplizi che caratterizzano il carcere di oggi si estendono invece a molte e più profonde dimensioni:

diritto alla salute, diritti all'identità religiosa, di genere, di status. Ferite e cicatrici che permangono, sotto forma di stigma, ben oltre il fine-pena.

Allo stesso tempo, il carcere, di fatto, comprime i diritti anche delle famiglie, coinvolte indirettamente nelle traiettorie penitenziarie.

Queste violazioni faticano a essere registrate da tabelle e numeri e sopravvivono alle significative riforme degli ultimi anni, insinuandosi in meccanismi gestionali apparentemente neutri o perfino illuminati, come quelli riferibili a una differenziazione dei circuiti penitenziari incentrata sulle specifiche caratteristiche ("etniche", personologiche, sessuali, sanitarie) di gruppi di detenuti.

Sono violazioni che fanno pensare, purtroppo, che il calcolo sul carcere-Perinzia sia errato.

La loro presenza richiede, ancora oggi, a 25 anni dall'inizio del percorso di Antigone, di monitorare le condizioni di detenzione e le garanzie che il diritto penale dovrebbe fornire.

Il volume è organizzato in tre parti, la prima – *L'anno penitenziario: fatti, numeri e politiche* – racconta le campagne avviate e quelle ancora in corso e le trasformazioni che hanno visto e toccato gli spazi di detenzione.

Nella seconda parte – *Il carcere alla prova dei fatti: i racconti dei protagonisti* – abbiamo cercato di affiancare ai dati raccolti, alle osservazioni registrate nel corso delle visite del nostro Osservatorio e alle narrazioni degli operatori del carcere, il contro-canto delle voci dei diretti protagonisti, ossia i ristretti.

La terza parte – *Lessico familiare: compagne, figlie e madri* è incentrata sulle famiglie, testimoni privilegiate e dolenti della detenzione, per provare a realizzare piccole istantanee di quelle violazioni silenziose.

Abbiamo scelto di privilegiare le voci dei detenuti, delle loro famiglie, di seguire le varie fasi della detenzione e dello stigma, e di cercare di restituire il loro racconto, di dare per una volta un ruolo da protagonista alla parte di umanità che di solito sta ai margini delle narrazioni sul sistema penale. Come ogni sguardo, anche questo offerto è parziale e mira a sollevare discussioni e riflessioni e non a cercare accomodamenti. Perché questa è l'essenza dell'attività dell'Osservatorio. In questi anni, come osservatori, siamo stati diretti testimoni ora di accelerazioni riformatrici ora di brusche frenate nel segno della conservazione.

Manteniamo l'illusione utopica che permangano solo due approcci di fronte alla distopia del carcere, ancora in analogia con Perinzia. Lo scollamento tra finalità formali e risultato materiale impone un bivio: o rifare i calcoli, cercando di accelerare quel percorso innovatore che ha dato i primi risultati di miglioramento; o arrendersi al fallimento della natura stessa della struttura, endemicamente destinata all'infelicità e all'afflizione, e puntare al suo superamento, verso una nuova, oggi ancora invisibile, città.